

## Gazzetta del Sud

Carta randagia di Torres La Torre

L'addio  
alla memoria

Un semplice «addio per sempre alle leggende della vita» e al «romanzetto» di eventi ormai lontani e depositati nella memoria di un venticello o in musiche richiamate dalle loro stesse epoche: sono i primi temi di una vasta orchestrazione di vicende e di rispondenze del paesaggio e dei sentimenti cui Giovanni Torres La Torre affida il suo nuovo racconto, *Carta randagia* (Prova d'autore, Catania, pp. 144, L. 20.000).

Dopo *Bandiere di fili di paglia* ('78), *Sicilianze* ('81), *Girotondo di farfalle* ('89), prove narrative animate da chiaroscurale e preziosa effervescenza linguistica, lo scrittore messinese ci dà un'ulteriore e felice testimonianza della sua febbrile ricerca espressiva, un inquieto e furente andirivieni tra parole sconvolte, rovesciate nel suono, strette nei legami dell'allegoria e del simbolo, «ceste di memorie», un «sacco di mistero» e una figura di donna, Rosaspina, abbandonata ai sogni.

Sogni ingannatori, simili a miti, quelli della fanciulla che incomincia a vivere nella scrittura, nel «testo-stracetto-di-carta»: un fiume gonfio di parole, smisurato organismo in cui viaggia un ventaglio di eventi, paesaggi, considerazioni dell'autore, ammiccamenti rivolti al lettore, qualche «ospite» in transito e l'inaffidabilità della Storia con i suoi nebulosi eroi e le mappe tutte da decifrare. Il gergo degli umili e il linguaggio aulico, le diverse parlate quotidiane e la presente coscienza di chi registra le cose e pure ne inventa le destinazioni, si fondono in un'unica loquace, lucente e zigzagante voce che è quella del libro nell'atto in cui non disloca gli accadimenti secondo un ordine logico, consequenziale, ma li avviluppa, li sconvolge, li fa turbinare tra ricordo e accanita cronaca, visionarietà e notarile rapporto.

Spunta, con fugace apparizione, chi fa parte del controcanto e chi si esprime nell'«epico cavalleresco» e si pone accanto all'«ascoltatore incantato». Ma non fanno tessuto romanzesco, sono schegge legate di un racconto che chiede solo di andar via fluido e coerente. Ecco ripresentarsi «risaputi conversari», un «antico parlare», il gioco assiduo delle parentesi, delle interruzioni che allargano i piani e tutte le interferenze del discorso. Ecco le citazioni, le frasi smorzate e in corsivo, il rinvio di un termine allo specchio che lo deforma, a un'eco anomala e scomposta. V'è la volontà di «infastamare un artificio poetico» inoculandovi una cultura cercata nel fondo delle tradizioni isolane, nella cupa voragine del tempo e delle passioni e, parallelamente, nella ricapitolazione di una sola vita.

Su tutto questo conglomerato di voci manifeste e fuori campo, di notizie date per frammenti accesi, di visi che fanno capolino per una sosta breve, un lampo di luce, regna il professor Baffetti (alter ego dell'autore), il quale indaga, batte una buona pista, cerca (invano) i segreti del mondo «ad ogni bivio della storia», usa «spioni plurienali» e annota, «inquieto», nella sua «pratica», nel suo diario bombardato da ogni eccitazione linguistica, tutti gli elementi di cui viene a conoscenza. Il diario si fa così «guazzabuglio» al quale è affidato, come a un elemento di provocazione, il compito del commento e della registrazione ossessiva.

Il tono è vario: lirico, malizioso e parodico, con una punta di denuncia civile anche nel *divertissement*, e con una grande esigenza di definire le immagini del mondo nella sterminata virtualità della «parola parolante» e in quella di Baffetti che «dispera sull'ultima trincea».

Modelli della turbinosa pagina gaddiana si uniscono con la calligrafica e ambigua lucentezza della linea descrittiva di Lucio Piccolo; il convulso sperimentalismo linguistico di D'Arrigo può accordarsi con lo strategico uso del documento realizzato da Consolo; è v'è, inoltre, nel romanzo (o nella cantata?) di Torres La Torre, una lontana parentela con i funambolismi di Emilio Isgrò e con le provocazioni narrative di Manganelli. Il risultato, però, raggiunto da *Carta randagia*, è fortemente originale, è frutto della bollente officina dell'autore: originale è la fusione della vasta materia distribuita nei vari sigilli della trama, sommersa con la sua risonanza lunghissima, stordente, aperta a tante diramazioni eterogenee, oppure forte nei suoi nuclei di base, raggrumata anche quando sa scovare «secoli di dolori».

Il paesaggio spaziato in modo tumultuoso dal piano diretto a quello inclinato, da ciò che appare limpido al suo rovescio torbido, porta un che di devastato, rabbioso, onnivoro. V'è un po' da pensare al racconto-enciclopedia (ove ogni particolare è descritto e sciolto in linee impazzite) caro all'avanguardia, tanto è il coacervo di fatti, natura, tracce letterarie inabissato nell'intrico del concreto e delle metafore. Tuttavia, il nuovo s'alza e, in una vittoriniana modulazione di richiami fonici, di giochi lessicali, cresce in vertiginoso conteggio e musica delle cose: là dove si libera delle superfetazioni virtuosistiche, della teatralizzazione delle mosse, tocca un avvampante trionfo di forme libere, nuove e sprezzanti e il «focherello» di qualche piccola rivelazione più cauta, sparsa con noncuranza, per riallacciare il senso, rimettere in moto il plot. Un «armamentario di discorsi», inarrestabile nel suo lavico ardore affolla le scene di personaggi, non tenta i destini, gli errori, non si cura dei profili compatti. Il suo bersaglio è l'ibrido parlare, l'affastellare un vigilato disordine per inseguire un perduto sogno di verità. Ma in quest'ansia, in questa tremenda deriva come non ricordare gli «eroi libertari popolani saliti in gloria di mansanielli», il «coro di guffi gotici», la «tarma divoratrice della storia, la babilonia del destino, il grottesco garibaldegio per la fetta di pane»?

Giuseppe Amoroso